



Alla Camera conclusa la discussione generale: i partiti del Polo divisi anche negli applausi ai propri leader

«Posso scendere dal treno delle riforme» Berlusconi avverte, ma Fini non ci sta

Il Cavaliere agli alleati: «Noi siamo legittimi dalla nascita...». Il leader di An attacca Cossiga: «In gioco l'interesse nazionale, non si può mandare tutto all'aria». Riserve di Marini: «Ma si deve andare avanti». Occhetto: «C'è il peggio di ogni ipotesi».

E Cossiga riunisce gli aspiranti del neo-centro

Una struttura federata sul modello dell'Udr francese, che probabilmente si chiamerà Unione democratica per la Repubblica. Il nuovo movimento promosso da Francesco Cossiga muove i primi passi. Ieri pomeriggio, durante una riunione nello studio del senatore a vita, sono stati messi a punto i dettagli organizzativi dell'iniziativa e gli indirizzi dello statuto. Erano presenti Clemente Mastella per il Ccd, Alessandro Duce e Gianfranco Rotondi per il Cdu, l'ex socialista Fabrizio Cicchitto, il liberale Luigi Compagna, Giuseppe Bicocchi per i patisti e Giuseppe Zamberletti. A livello parlamentare si starebbe lavorando per la creazione di un gruppo formato dai nove deputati del Cdu, dai tre del Patto Segni, dagli ex azzurri Giulio Savelli e Alberto Acierno, da Vittorio Sgarbi e da Massimo Ostillo che nei giorni scorsi ha lasciato il Ccd. In totale sedici, cioè quattro in meno dei venti necessari. I promotori dell'iniziativa comunque non disperano. Anzi, a quel punto, secondo Savelli, potrebbe determinarsi un «effetto a cascata» di adesioni. Ma la via non sembra così liscia. Si vuole creare un gruppo di ispirazione «liberal-democratica e cattolica», il quale «naturalmente guarda anche all'iniziativa di Cossiga», afferma lo stesso Savelli, precisando che «personalmente non condivide tutto ciò che fa e dice Cossiga». Con tutto ciò che dice Cossiga non è d'accordo neppure il segretario del Ccd Pierferdinando Casini. L'ex presidente della Repubblica, parlando del futuribile centro alternativo alla sinistra, aveva paragonato il ruolo di An a quello di Le Pen in Francia. «Paragone ingiusto - obietta Casini - se fosse stato così non ci saremmo alleati».

ROMA. Che significano le riforme? Sono il modo «per chiudere la transizione turbolenta» evitando di restare «nell'incertezza e nel pericolo di una deflagrazione e di una subordinazione». Parola di Fini. Oppure «il paese avverte il rischio di un regime illiberale di cui queste riforme potrebbero essere il sigillo e la legittimazione», come dice Berlusconi. «Le riforme vanno fatte perché sono innovative», insiste Fini. «Non siamo riusciti nell'obiettivo di far fare un passo indietro allo Stato», critica Berlusconi. «L'asse tra An e Pds è una sciocchezza ripetuta da chi non conosce la storia del nostro paese e le identità che i due partiti rappresentano. Non sosteniamo il processo di riforma perché cerchiamo una legittimazione, ma perché è nell'interesse della nazione», scandisce il leader di An. «Forza Italia non ha bisogno di legittimazioni, è nata legittima», rovescia il discorso il Cavaliere. E ancora: «La Repubblica dei partiti non è stata vittima di un complotto, si è suicidata quando è degenerata in partitocrazia» e «le procure della repubblica hanno distrutto i partiti di tradizione occidentale e liberale salvando il Pds con uno squilibrio sospeso» (a voi l'attribuzione delle due citazioni: non dovrebbe essere difficile).

Il dibattito a Montecitorio nel giorno dei «big» era atteso: si aspettava di conoscere lo stato di

salute della maggioranza, provata dalle polemiche dei giorni scorsi e di misurare le possibilità per il testo della bicamerale di arrivare in porto. Ci si aspettava di capire su quale tema i partiti avrebbero innalzato la loro bandiera. E invece è stato il giorno del gelo nel centrodestra, con Fini e Berlusconi che parlano uno dietro l'altro e platealmente non si applaudono. «Una normale differenza di toni», commenta distensivo Fini alla buvette, ma già prima che parlasse il tam-tam del suo entourage avvisava i giornalisti: «State attenti a quello che dirà, è roba grossa...». Un anno e passa fa, quando la Bicamerale era ai primi vagiti la situazione era rovesciata, era Berlusconi che si tirava dietro un Fini pieno di dubbi, che guardava più a Cossiga che a D'Alema. Oggi tutto si rovescia e tocca al presidente di An replicare all'espresidente che oggi canta come una sirena a Berlusconi e snobba la destra: «Cossiga è vittima di una pericolosissima illusione ottica, picconando la classe dirigente che ha trovato l'accordo (colpevole di non essere la classe dirigente che ha governato nell'ultimo cinquantennio a cui lui appartiene) rischia di colpire l'Italia, l'interesse nazionale». Intendiamoci, Berlusconi ieri non ha detto un definitivo no alle riforme, non ha annunciato un voto contrario; ha spinto l'acceleratore sulle critiche aprendo una serie di fronti: poteri

del presidente, federalismo timido, mancata separazione delle carriere tra giudici e pm. Il cavaliere tiene aperte le porte a tutte le posizioni e tiene alto il suo potere di contrattazione per strappare qualche modifica. Ma al tempo stesso apre una nel Polo una divaricazione che potrebbe diventare una frattura. Il suo è un modo per dire che lui ha le mani libere, non ha problemi di legittimazione e quindi può permettersi di votare no, di scendere dal treno della nuova costituzione. Anche se sa che è una posizione che può diventare molto scomoda. Se il centro della giornata politica è il contrasto nel centrodestra, i temi colti a Montecitorio sono anche altri. Il nocciolo duro di un possibile contrasto è certamente quello del presidenzialismo. Non per la contestazione radicale dell'istituzione (che ha avuto il no, atteso, di Fausto Bertinotti e quello della Lega per bocca di Maroni), quanto per il punto delicato dei poteri presidenziali. Casini e Buttiglione chiedono maggiore forza al capo dello stato eletto direttamente dal popolo. Gli fa eco Berlusconi che segnala il potenziale contrasto tra la grande legittimazione popolare e gli scarsi poteri. A rovescio Franco Marini ricorda che per i popolari quella presidenzialista è una scelta non voluta e accettata per senso di responsabilità, ma «il presidente non deve avere poteri diretti

di governo, di garanzia sì, ma non di gestione» e punta sulla modifica di alcune parti del testo che riguardano i poteri di scioglimento delle Camere e di rinvio del governo in Parlamento «anche quando questo scoppia di salute». Mussi difende le scelte fatte ma le circoscrive: «Il presidente non ha poteri attivi di governo, egli svolge un ruolo di garanzia, di equilibrio e di sviluppo dinamico delle istituzioni politiche» e allora i suoi poteri sono equilibrati. Andare sotto creerebbe vero squilibrio tra investitura e poteri, andare sopra renderebbe incomprensibile il ruolo del premier, il suo rapporto col parlamento. Ma anche Mussi deve fare i conti con le voci critiche ascoltate a sinistra, tra cui quella di Occhetto che, per il suo calibro e per la durezza delle critiche può creare imbarazzo. Occhetto dice che il lavoro della Bicamerale è un pasticcio: «È il peggio di ogni ipotesi», il testo è da riscrivere perché non compie le scelte necessarie sugli equilibri di potere, sul bipolarismo. E Mussi accoglie una critica, quella che riguarda la legge elettorale: «Le ipotesi circolanti sinora sono deturpanti e conservatrici» e torna ad affacciare l'idea del doppio turno di collegio. L'altro scoglio - si sapeva - è la giustizia. Della posizione di Berlusconi abbiamo detto: lui insiste per la separazione delle carriere. Il tema non è neppure sfiorato da

Fini che l'altro ieri aveva «mandato avanti» Mantovano per proporre un nuovo testo che superi la separazione del Csm. Mussi raccoglie (l'aveva già fatto Folea) l'apertura. E qui arriva il segnale distensivo dei popolari. Marini ribadisce i principi: «l'indipendenza del giudice, l'autonomia del pm da altri poteri, vogliamo una differenziazione più forte tra accusa e un giudice effettivamente terzo con un aumento dei diritti della difesa» ma poi aggiunge che «il modo per ottenere questi principi va rimesso tra noi ad un confronto serio e aperto». Quello che il leader del Ppi non accetta è che «tutti siamo d'accordo a dire che sulle regole non si va avanti a colpi di maggioranza e allora perché ci sono recriminazioni se si formano maggioranze diverse da quelle politiche sui singoli punti?». È una posizione che verrà messa alla prova domani nel vertice di maggioranza sulla giustizia con Prodi e Flick (che sarà preparato oggi da un incontro dei capigruppo dell'Ulivo). Un'ultima annotazione tra politica e cultura: ieri in aula Fini, rivendicando le sue radici costituzionali nell'anima del liberalismo conservatore, citando come suoi maestri Panfilo Gentile, Maranini e il presidenzialismo di Rinaldo Pacciardi. Fuggi 2 è già cominciata.

Roberto Roscani

L'intervista Parla il presidente dei deputati della Sinistra democratica

Mussi: «Sulla giustizia l'accordo si trova se non insistono sulle carriere separate»

«Registro il realismo di Fini, mentre Berlusconi non ha volato alto». «Serve una legge elettorale maggioritaria più avanzata di quella che è stata ipotizzata dal "lodo di casa Letta"». «Alla fine del processo un solo referendum».

ROMA. Che effetto fa a Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica, la così perentoria differenziazione tra Fini e Berlusconi? «Premesso che non intendo contribuire ad alimentare la favola dell'asse Pds-Allianza nazionale, registro il realismo di Fini nel cogliere i problemi del paese e, per contro, che Berlusconi s'è schiacciato nella quotidianità politica. Ha fatto l'opposto di quel che Fini aveva auspicato: diciamo che non ha mirato alto. L'apertura dell'intervento di Berlusconi sul complotto delle procure sembrava la coda del dibattito su Previti. Dico al leader di Forza Italia che si è detto "critico" sulla bozza: attenzione, c'è una linea d'ombra sulla quale la critica è volta a bloccare il progetto riformatore, e sopra la quale è volta a cercare soluzioni unitarie. Lui, dove si colloca, sopra o sotto?». «E così siamo ad uno dei nodi chiave: la giustizia. Sei tra quanti sono convinti che se non si risolve questo punto è a rischio tutta la riforma. Confermi?»

«Sì, se si volessero separare le carriere dei magistrati si metterebbe a rischio tutto. La soluzione della distinzione delle funzioni risponde all'esigenza di fondo di collegio. Auspicio che si riaprano le possibilità di lavorare ad una legge elettorale più fortemente maggioritaria, bipolarizzante». Bertinotti, Di Pietro, la stessa sinistra del Pds insistono sulla inopportunità di un'unica consultazione confermativa e sulla necessità anzi di più referendum: uno per ciascun capitolo della riforma. Strada percorribile? «Ma è la legge costituzionale approvata dal Parlamento a prevedere un unico referendum, e non a caso. C'è stata una lunga discussione su questo, ed alla fine è ragionevolmente prevalsa l'opinione che tutto si tiene, che c'è un filo comune a legare la nuova seconda parte della Costituzione. Rivediamo, correggiamo, riscriviamo pure; ma il modello è unico. Altrimenti, con il rischio di approvare una parte e respingere un'altra, tutto può crollare come un castello di carte. I referend

endum "chirurgici" possono irrimediabilmente bucare l'architettura complessiva. Oddio, l'ostacolo della legge costituzionale si può certo superare con un'altra legge costituzionale per referendum plurimi, ma non mi sembrerebbe un'idea saggia». Il confronto sulle riforme marcerà davvero parallelamente a quello del governo? Insomma sono due strade distinte o, alla luce delle differenze confermativa e anche dei contrasti nella maggioranza sulle riforme diminuiscono le difese immunitarie? «Noi siamo comunisti e democristiani. È curioso che una forza politica che ha i voti per far cadere il governo dica: attenti al virus della caduta. Credo piuttosto che le forze della maggioranza debbano più fortemente impegnarsi sul programma comune di governo. Capisco che, anche qui, tutto si tiene. Ma tutto può anche essere, quando è necessario, tenuto distinto. Ed io penso che così debba essere. Del resto c'è un precedente storico che ha qualche similitudine: i costituenti del

'46-'48 tennero ben distinta la scrittura della Carta dall'opera di governo. E quando nel febbraio del '47 De Gasperi cacciò Pci e Psi dal governo, non per questo s'interruppe o s'incrini il lavoro costitutivo. Detto questo, non rifiuto affatto l'esigenza di un lavoro comune, nel centro sinistra, anche sulle riforme costituzionali».



Fabio Mussi

«46-'48 tennero ben distinta la scrittura della Carta dall'opera di governo. E quando nel febbraio del '47 De Gasperi cacciò Pci e Psi dal governo, non per questo s'interruppe o s'incrini il lavoro costitutivo. Detto questo, non rifiuto affatto l'esigenza di un lavoro comune, nel centro sinistra, anche sulle riforme costituzionali».

Giorgio Frasca Polara

Il caso All'iniziativa lanciata dall'Arci hanno aderito 31 deputati e 16 senatori

Nasce il Parlamento rock, da An a Rc ci son tutti

Un aiuto per gli oltre 100mila giovani che suonano nelle bands, per i tanti che vanno ai megaconcerti. E c'è già chi pensa a un ministero.

ROMA. C'è chi ha risposto che Prince è il leader dei Gipsy Kings, chi ha scritto che il cantante metallico Alice Cooper è una donna. E chi, magari per fare lo spiritoso, ha risposto che i Metallica si chiamano così perché fanno le prove delle loro canzoni in acciaieria. Ma quel che conta è che hanno risposto. Quarantasei, fra deputati e senatori, hanno raccolto l'appello dell'Arci per la formazione di un «Parlamento Rock», e compilato l'apposito questionario di adesione. Anzi, sono quarantasette, se si considera l'adesione, arrivata all'ultimo momento, di Ignazio La Russa, noto come frequentatore di locali, ma insospettabile come aspirante rockstar. Così adesso ci sono proprio tutti, anche Alleanza Nazionale, che era l'unico partito non ancora rappresentato, perché per il resto i 30 deputati e 16 senatori che hanno aderito all'idea di creare un club di «amici del rock», coprono tutto l'arco parlamentare. E si va da Giovanna Melandri (Pds) a Paolo Russo (Forza Italia),

da Roberto Maroni (Lega Nord), che con la musica ha note frequentazioni, a Niki Vendola (Rifondazione), e poi ancora, Tana De Zulueta, Paolo Cento, Nando Dalla Chiesa... Saranno loro, quella «generazione nuova entrata in Parlamento» come spiegava ieri Nevio Salimbeni dell'Arci, alla consegna dei distintivi del club - che negli anni del boom del rock era giovanissima, che si sarà emozionata con *Stairway to heaven* dei Led Zepplin, che avrà scoperto il sesso con Elvis, o avrà fatto le prime manifestazioni con i Clash...». Chissà; ma certo è che tutti sono disposti a mettere in campo il proprio ruolo dentro il Parlamento per dare una mano al rock, a quei «100mila giovani italiani che suonano in un gruppo, anche se in oltre un terzo del paese non esistono le strutture minime per farlo, per ascoltare concerti, per trovarsi insieme e comunicare». Specie adesso che è in discussione il progetto di legge per la musica presentato dal vice-presidente del Consiglio, Veltroni.



Giovani ad un concerto della rock-star Madonna

«Il primo appuntamento del gruppo che ci piacerebbe organizzare - aggiunge Salimbeni - riguarda proprio questo progetto: un passo importante per la musica che necessita però, a nostro avviso, di numerosi interventi emendativi che ci piacerebbe discutere con la posse, cioè il gruppo, dei parlamentari rock. Magari in una sede apposita, tipo una cantina a Montecitorio...». Si scherza un po', perché il rock, come sottolinea l'on. Giovanna Grignani, «è materia leggera e profonda al tempo stesso». E dunque ci sono anche discorsi che pesano. Che scivolano in qualche sottile polemica... «La musica la fanno i musicisti - interviene Angelo Altea (Pds-Ulivo) -, è inutile tutelare la musica se non si tutelano i musicisti. Per questo nella mia proposta di legge chiedo lo sconto sulla tassa sullo spettacolo per i locali che favoriscono gli artisti italiani; un intervento che favorirebbe la nascita di 30mila posti di lavoro. Ma Veltroni nel suo disegno

di legge preferisce puntare sulla tutela culturale, come se si trattasse del Colosseo...». L'on. Piero Ruzzante racconta invece la sua esperienza di assessore a Padova, dove ha realizzato un cd per la campagna contro le droghe, e un altro per «far uscire dalle cantine i nuovi gruppi». E un gruppo rock potrebbero, in finale, metterlo in piedi anche loro: «Perché no? In fondo c'è già anche una nazionale di calcio dei parlamentari», dice Salimbeni. Che per il futuro annuncia che l'Arci alzerà il tiro: obiettivo il Ministero Rock. «Stesso tipo di operazione, ma con i ministri, per ottenere che i ministri interessati alle questioni dello spettacolo, Interni, Ambiente, Industria, Finanze, e quello futuro per la Cultura, costruiscano finalmente un pool di funzionari che si occupino insieme dello spettacolo, invece di agire come se l'altro non esistesse».

Alba Solaro

Il punto

Dove porta la retromarcia del Cavaliere?

ENZO ROGGI

BILANCIO provvisorio, ma significativo, del confronto parlamentare sulle riforme. Primo punto: le facciamo o no? Rispondono «sì» energicamente la Sinistra democratica, An, il Ppi, il Ccd, i Verdi e Ri. Rispondono di volerle fare ma non si fa fino a che punto: Fi e Cdu. Rispondono «no»: Rc, Lega e patisti di Segni. Rispetto al voto finale in Bicamerale le uniche novità sono le incertezze di Berlusconi e l'affiorare tra gli ex dc della suggestione cossighiana all'aumento di tutto. Non è una novità, invece, la radicale riserva di Occhetto, già espressa in Commissione.

Secondo punto: il dossier rimesso alle Assembleda Bicamerale è base idonea al lavoro deliberativo del Parlamento? Nessuna forza politica ha detto di riconoscersi compiutamente nella proposta, ma la questione non era questa: la questione sta nel sapere se chi intende lavorare per modifiche che alla fine producano una riforma a larga base che non costituisca un pasticcio ma una innovazione dell'ordinamento repubblicano in sintonia con lo spirito pubblico e con le esigenze della fase storica. Qui la risposta deve essere più cauta. È la ragione sta principalmente nella tensione aperta tra Fini e Berlusconi. Quest'ultimo è stato addirittura sprezzante verso il suo principale alleato, gridandogli in faccia: io non ho bisogno, come te, di essere legittimato. Un grido suscitato dal sospetto dell'esistenza di un asse Pds-An volto alla legittimazione reciproca degli esclusi della prima Repubblica tramite una comune tutela sulle istituzioni riformate. Insomma, egli vede una sorta di complotto laddove c'è semplicemente una scelta e un interesse speculare a un compromesso riformatore su principi condivisi (proprio come accadde nel 1947). La stranezza è che un anno fa un simile sospetto era proprio rivolto allo stesso Berlusconi. Il netto schierarsi di Fini per un esito positivo ha spiegazioni semplici: vuole la firma del suo partito su una riforma che incassa un pur attenuato presidenzialismo concedendo un attenuato federalismo, senza peraltro l'angoscia berlusconiana per la questione giustizia. In quanto al Pds, è appena il caso di ricordare la sua scelta di prendere la testa del processo riformatore, sancita dall'assunzione della presidenza della Bicamerale.

Berlusconi aveva un modo molto semplice per prevenire ciò che oggi teme ed era di guidare lui energeticamente la ricerca di un accordo di riforma, come aveva fatto nella prima fase quando Fini era addirittura schierato contro la Bicamerale. Perché ha arretrato? Sì, ci sono state in File pressioni del versante ipresidenzialista, ma la ragione è altrove: è nella centralità, per lui, del tema giustizia, o meglio del tema Procure nella logica di una guerra «ad excludendum» tra politica e magistratura. Questa ossessione, accentuata dall'ingresso in politica di Di Pietro, ha aperto una falla nell'intenzione patzista sulle riforme attraverso la quale sono passate tutte le forze che dentro Fi puntano al fallimento. Ieri Berlusconi ha cercato di mascherare le sue ragioni autentiche escogitando una giustificazione fantasiosa: non ci preoccupa la riforma, ci preoccupa la situazione politica di fatto e quindi la possibilità che la riforma faciliti l'egemonia illiberale del Pds. È del tutto vano chiedergli che cosa ci sia, nelle proposte della Bicamerale, che aiuti i subdoli piani della Quercia. Stando così le cose, la cautela sulle prospettive si nutre della domanda stessa che Mussi ha rivolto al cavaliere: le tue critiche ai limiti del progetto e le tue intenzioni di modifica si collocano entro un'intenzione di accordo o puntano allo sfascio?

In attesa che quest'interrogativo politico venga sciolto, non resta che prendere atto che tra le forze intenzionate ad arrivare in porto si annuncia un complesso lavoro emendativo: accentuare, ridurre o mantenere i poteri del presidente eletto? Irrobustire o no le istituzioni e i poteri del federalismo? In qual senso modificare il capitolo giustizia? Progredire o regredire nell'impianto maggioritario del sistema elettorale? È facile prevedere che lo scoglio più duro sarà l'unicità o la scissione dell'ordinamento giudiziario.